UNA FOLLA DISPERATA DI PARENTI ALLA STAZIONE DI MILANO

E' stato revocato l'ordine inumano che aveva fermato i familiari alla frontiera

Si rilasciano ora i passaporti con procedura d'urgenza — « Debbo partire, mia figlia è rimasta sola » — Perchè si sono posti degli ostacoli aggravando la dolorosa odissea?

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MILANO, 11. — « Debbo partire ad ogni costo. Irma è rimasta sola con un bambino di pochi anni » andava ripetendo con voce rotta dall'emozione, il padre di Irma Corrado. Egli sapeva ormai che il genero, Federico Zazzera di 32 anni da Pescara, era stato sepolto nella miniera del Bois de Cazier.

Il padre di Irma si era messo in treno appena aveva appreso la notizia della tremenda sciagura e alla stazione centrale di Milano invece di farlo salire su un convoglio diretto al Nord, insieme a tanti altri babbi e mamme che hanno perso i loro cari si era inaspettatamente trovato nei tetri sotterranei di una stazione immensa e sconosciuta, guardato a distanza da agenti di polizia.

Nella serata di ieri il gruppo di familiari precipitatisi a Milano si era ridotto a sole poche persone ospitate negli squallidi tenebrosi locali del Centro di emigrazione.

Sono state ore di angoscia inenarrabile. Nella loro convinzione la Stazione centrale doveva costituire soltanto la breve tappa di un viaggio ben più lungo ed amaro.

Invece si trovavano di fronte a difficoltà che sembravano insormontabili. Non c'era il treno speciale che era stato promesso, per proseguire era indispensabile il passaporto. Un gruppo di familiari che era già partito alla volta di Charleroi prima di toccare Chiasso aveva dovuto ritornare a Milano rivivendo momenti di ansia e di attesa spasmodica.

Nè poteva certamente attenuare le loro angustie l'assistenza offerta dalla Charitas Ambrosiana. Era gente che voleva soltanto raggiungere i loro cari, non chiedeva elemosina, non erano a Milano per tendere la mano come mendichi.

Le autorità stavano comportandosi in modo perlomeno contradditorio. In un primo tempo si era infatti detto che a chi era sprovvisto di passaporto questo sarebbe stato facilitato in tutti i modi possibili. Perciò molti familiari delle vittime di Marcinelle erano partiti dai loro paesi, fiduciosi di prendere posto a Milano su un treno che li portasse oltre frontiera. La realtà era un'altra.

Si erano sentiti dire che la loro presenza sul luogo della immane sciagura non avrebbe fatto altro che complicare una situazione colà già sin troppo pesante. I parenti dei lavoratori caduti si sarebbero aggiunti alle centinaia di congiunti già sul posto, senza nemmeno avere il conforto di assistere i cari sepolti, con la atroce probabilità di non avere neanche la speranza di poterne rivedere le salme.

Allo scopo di frenare il desiderio di questa gente che intendeva raggiungere il Belgio, sarebbe anzi giunto da Roma il direttore generale dell'emigrazione per sostenere l'opportunità che i parenti dei minatori rimanessero in Italia e che anzi quelli che avevano raggiunto la nostra città fossero restituiti ai luoghi di provenienza.

Un dramma altrettanto umano stava per innestarsi nel dramma già tanto terribile della miniera di Marcinelle. E infatti alcuni familiari oggi stesso venivano rinviati alla loro residenza dell'Italia Centro-Meridionale. Frattanto giungeva la notizia che nel tardo pomeriggio di oggi sarebbero affluiti alla centrale altri parenti e probabilmente è stato questo esodo irrefrenabile a determinare una nuova situazione più distensiva, più comprensiva.

Come primo provvedimento infatti il Ministero ha disposto che ai restanti familiari delle vittime di Marcinelle, tuttora sprovvisti di passaporti questi vengano rilasciati con precedenza di urgenza. Nel giro di mezz'ora alcuni documenti venivano consegnati. Anche alla difficoltà rappresentata dalla necessità di apporre la fotografia è stato rimediato con l'applicazione di una foto scollata da un altro documento in possesso degli interessati.

Già alcuni familiari hanno potuto riprendere il viaggio alle 13.27 sul treno di linea per Ostenda. Uguale trattamento chiedono gli altri tuttora in attesa di partire, nè sarebbe giustificabile che ciò non avvenisse il più presto possibile.

Anche nei sotterranei della Stazione la situazione si è sensibilmente mutata. Le misure di pubblica sicurezza che inspiegabilmente vietavano di avvicinare questa gente in lutto si sono allentate. Quando è stato loro annunziato che anche per chi non possedeva passaporto la speranza di proseguire poteva realizzarsi, molti volti affranti dal dolore sono stati attraversati da una pallida luce di consolazione.

Intanto da un altro treno proveniente dal Belgio sono scesi alla centrale i bimbi dei minatori italiani diretti alle colonie. Ne erano attesi 330, ne sono arrivati soltanto 324; gli altri sei, a cui tristemente pensavano in silenzio a capo chino i loro amici, sono rimasti lassù con le mamme che se li sono tenuti vicini dacchè i loro babbi stanno in fondo al tragico pozzo del Bois de Cazier. I bambini sono stati ospitati all'ENAL dei ferrovieri per alcune ore prima di ripartire in vetture speciali per Albenga. Ai viaggiatori commossi che li avevano visti giungere con il tricolore abbrunato, altri si sono sostituiti accompagnandoli fino al convoglio e salutandoli con affetto.

MILANO — I primi familiari delle vittime di Marcinelle alla stazione centrale in attesa del treno che li porterà in Belgio. Nella foto: Mario e Guglielmo Bianconi, fratello e padre di Giovanni Bianconi e Ada Zaffarani e Venusto Molari, genitori di Antonio Molari

Voleva sposarsi il minatore di Cesena

CESENA, 11. — Tra gli operai sepolti nel fondo della miniera belga vi è il giovane romagnolo di 29 anni Terzo Gallinucci, da Mercato Saraceno. Di fronte alla dolorosa alternativa della disoccupazione cui sono costretti la maggior parte dell'anno gli operai della vallata del Savio, anche Terzo Gallinucci, come tanti altri, decise di emigrare in Belgio. Purtroppo lo scarso guadagno — così scriveva alla fidanzata — lo ha indotto ad entrare in miniera per poter guadagnare qualche cosa di più. Sperava così di comperare una casetta nella quale formare la propria famiglia poichè intendeva sposarsi presto. Le ultime sue lettere, alla madre ed alla fidanzata, erano state spedite venerdì scorso 3 agosto.

Roveda sollecita una severa inchiesta

CHARLEROI, 11. — Il sen. Roveda che, assieme al prof. Widmar, si è recato in Belgio per incarico della segreteria della CGIL, si è incontrato con il ministro Vigorelli, con l'onorevole Del Bo e con le autorità diplomatiche italiane.

Il sen. Roveda ha preso contatto a Marcinelle con le famiglie colpite dalla sciagura e con le squadre di soccorso, prevalentemente composte da italiani. Egli ha anche visitato altri centri minerari nei quali si trovano lavoratori italiani ed ha potuto constatare le condizioni di estremo disagio nelle quali vivono i nostri emigranti.

Il dirigente sindacale ha appoggiato presso il ministro Vigorelli la insistente richiesta delle famiglie dei minatori di far rientrare in Patria le salme delle vittime. Il sen. Roveda ha anche detto che ritiene necessaria una inchiesta non limitata ai soli aspetti formali di polizia mineraria. Sarebbe opportuna una inchiesta di carattere internazionale promossa dall'ONU con la assistenza dei *rappresentanti* di tutti i sindacati.

Un'interrogazione dell'on. Bigiandi

L'on. Primo Bigiandi, deputato comunista della zona mineraria del Valdarno, ha rivolto al ministro del Lavoro e della Previdenza sociale una interpellanza « per sapere, dopo la terribile sciagura nelle miniere di Charleroi, l'ultima in ordine di tempo di una lunga catena di disastri nei quali tanti italiani hanno perduto la vita a causa, in gran parte, della mancanza di provvedimenti atti a difendere la incolumità fisica dei lavoratori, se non intende intervenire, con tutti quei mezzi che saranno ritenuti idonei, onde impedire, sin quando il governo belga non abbia dato le più ampie garanzie che tutti i provvedimenti che la tecnica offre contro gli infortunii nel sottosuolo saranno messi in atto, che lavoratori italiani prestino la loro opera in quelle miniere ».

Corbi a Marcinelle per rappresentare il Gruppo parlamentare comunista

Il compagno on. Bruno Corbi, in rappresentanza del gruppo parlamentare comunista, partirà in aereo domani mattina, lunedì, per recarsi in Belgio e di lì raggiungere la miniera di Marcinelle.

Il compagno Corbi, insieme al compagno Roveda della direzione del Partito, parteciperà ai funerali delle vittime della sciagura. Il deputato abruzzese si intratterrà alcuni giorni sul posto e prenderà contatto con i familiari dei lavoratori italiani emigrati.

Il cordoglio dei minatori della Cecoslovacchia

Il Comitato Centrale della Federazione Cecoslovacca dei minatori ha inviato alla CGIL e alla Federazione Italiana dei Minatori il seguente telegramma:

« Cari compagni, la Federazione cecoslovacca dei minatori, profondamente commossa dalla dolorosa notizia della catastrofe mineraria nel Belgio, la quale ha colpito anche minatori italiani, vi esprime a nome di tutti i minatori cecoslovacchi i più vivi sentimenti di cordoglio. Vi preghiamo di trasmettere la nostra profonda solidarietà alle famiglie delle vittime. Siamo certi che i compagni belgi faranno quanto è loro possibile per lenire il dolore dei sopravvissuti.

Fraternamente. Il Comitato Centrale della Federazione cecoslovacca dei minatori ».

UN MINATORE DEL BELLUNESE TRA LE VITTIME

Su settemila abitanti di Sedico duemila sono partiti per l'estero

Dieci morti e un centinaio di silicotici negli ultimi anni tra gli emigrati — « Dino sempre sul fondo, speranze poche », dice l'ultimo telegramma arrivato alla famiglia

BELLUNO, 11 — « Siamo accorsi immediatamente luogo sciagura - Dino sempre al fondo - *Speranze poche* ». Questo il messaggio ricevuto stamane dai genitori di Dino Della Vecchia, il minatore bellunese di trent'anni coinvolto nella tragedia di Charleroi.

Il ragazzo si trovava da cinque anni al lavoro nelle miniere del Belgio. I suoi genitori, soli, sono vecchi e ammalati. Il fratello Guglielmo, di 26 anni, lavora in Svizzera.

Ieri il sindaco di Sedico, come già una settimana fa, come due mesi or sono per altre famiglie, ha parlato alla madre e al padre di Dino Della Vecchia dando loro la terribile notizia del figlio sepolto vivo.

Sedico, il paese di Dino Della Vecchia, conta settemila abitanti: dal 1946 ad oggi circa duecento lavoratori carpentieri e minatori sono emigrati in Belgio. Circa ottanta hanno richiamato con sè la famiglia. Verso la Svizzera l'emigrazione ha raggiunto quest'anno le milequattrocento unità tra le quali numerose le donne. Molti sono inoltre gli emigranti in Francia, Argentina, Congo Belga, Inghilterra, Germania, Australia e persino in Paraguay, in Brasile e in Algeria. Totale: quasi duemila emigranti; una decina di morti, numerosi infortunati e centinaia di silicotici soltanto in un piccolo comune di settemila anime.

Dal 1945 ad oggi la provincia di Belluno ha fornito alle miniere del Belgio circa quindicimila minatori. Altrettanti lavoratori si trovano in altri paesi all'estero.

Fino a quando gli uomini responsabili di governo vorranno continuare a non tenere conto della voce dei nostri montanari che chiedono sempre e soltanto lavoro in patria, che non vogliono « imparare le lingue » per andare a morire in fondo alle miniere?

LA GRANDE EMIGRAZIONE COMINCIÒ DOPO IL 18 APRILE

Giuseppe Simplicino uno dei 23 di Manoppello ha lavorato fino alla fine per pagare i debiti

L'ultima lettera del minatore: "Fernandino dovrà diventare il più bravo di tutti e anche il più bello" - Da decenni gli abitanti di questa zona emigrano per il mondo

(Continuazione dalla 1. pag.)

tuoi parenti e ai nostri bambini. Il tuo affezionatissimo marito Peppino ».

Mi consegna questo foglio una piccola donna, dal volto bruno bruciato dal sole. E' la moglie del minatore. Risponde in modo estremamente sobrio, diremmo virile, quasi austero, alle nostre domande. Ha gli occhi asciutti. Nessun segno di debolezza, di abbandono. Nessun sospiro. Provata a lungo dalle sofferenze, dalla solitudine, dall'interminabile separazione, la donna coltiva ancora in sè una speranza, o forse ha già trovato la forza di rassegnarsi e di saper vivere.

Ci dice — con lo stesso distacco con cui si parla di cose assai lontane nel tempo — che suo marito « lavora » (non « lavorava ») da cinque anni nella miniera di Marcinelle. Prima di emigrare Giuseppe Simplicino lavorava nella miniera di asfalto di Manoppello, ma quando la moglie si ammalò — di una grave malattia ai reni — e fu necessario contrarre forti debiti, curarla e operarla, capì che la salvezza della sua famiglia non era in Italia, ma all'estero, e seguendo l'esempio di tanti altri che lo avevano preceduto, partì per il Belgio.

Qui guadagnava da 270 a 280 franchi al giorno, ogni mese riusciva a mandare alla moglie dalle 45 alle 50 mila lire e con questa somma la donna doveva pagare i debiti e mantenere se stessa e i quattro figli di cui la più grande ha 13 anni e il più piccolo, Ernestino, soltanto 4 mesi.

Giuseppe Simplicino aveva visto la morte in faccia altre due volte: la prima fu nel 1953, quando rimase per 6 ore sepolto da una frana nel fondo della miniera con altri quattro compagni. Un ingegnere morì durante le operazioni di salvataggio. Dissotterrato, il minatore fu curato di una vasta ferita alla testa: 14 punti. Un anno dopo, un masso, staccatosi dalla volta di una galleria, colpì Giuseppe alla schiena. Giuseppe cadde con la spina dorsale spezzata, ma riuscì a sopravvivere. Trascorse 40 giorni all'ospedale con il busto ingessato.

Tornò ostinatamente nella miniera. « Era un uomo di ferro », dice la moglie. In cinque anni è tornato a casa solo quattro volte, l'ultima nell'aprile scorso per vedere il figlio appena nato. Allegro come sempre, Giuseppe mostrò alla moglie e ai paesani il volto della fiducia e della speranza. Ma una sera si lasciò andare, e nel buio della camera da letto disse che era stanco di quella vita, e perchè c'erano dei figli da sfamare e ancora centomila lire di debito da pagare.

Ripartì per il Belgio il 28 aprile. Negli ultimi tre mesi, il debito si ridusse di 30 mila lire.

Giuseppe Simplicino, dunque, è morto senza la soddisfazione di aver fatto fronte ai suoi impegni. « Forse — dice la moglie — dovrebbe pensarci lo Stato. Peppino ci teneva tanto, quello dei debiti era il suo chiodo fisso ».

MANOPPELLO — Il triste corteo dei familiari che hanno i loro cari perduti nella tragica miniera belga. In testa, la la madre e la sposa di Orlando Jezzi

MANOPPELLO — Sul tavolo del sindaco Giuseppe De Martino il postino posa di ora in ora i telegrammi che giungono dal Belgio: egli ha il triste compito di togliere alle famiglie, man mano che il tempo passa, le ultime speranze

Dei 139 italiani sepolti nella miniera di Marcinelle, 23 erano di Manoppello.

Ma quanti sono i figli di questo piccolo paese d'Abruzzo, così piccolo da meritare appena un segno illeggibile sulla carta geografica d'Italia, dispersi nel mondo?

Le cifre hanno, per solito, cattiva fama. C'è chi le disprezza. Si dice che siano aride e poco eloquenti. Ma vi sono dei numeri capaci talvolta di suggerire più *immagini, di destare* più emozioni che un lungo discorso. Il dramma di Manoppello può spiegarsi in una lunga serie di cifre: 325 emigrati in Belgio, 250 nel Venezuela, 200 in Argentina, 100 in Australia, 150 in Canadà, 100 in Brasile, Columbia e Cile, 80 negli Stati Uniti, 50 in Svizzera (nel solo mese di luglio), 30 nel Lussemburgo. Le cifre si riferiscono a *questo dopoguerra*. Degli emigrati di 50, 40, 30 anni fa, si è perduto ormai il conto. Si sa, tuttavia, che colonie di italo-americani oriundi di Manoppello vivono negli Stati Uniti, a *Boston, a Filadelfia, a Greensburg*.

Durante l'ultima guerra, molti dei giovani soldati della 5. armata che arrivarono a Manoppello in jeep o in carri armati, parlavano correntemente il dialetto locale. E nessuno si meravigliò di riconoscere, nei lineamenti di questi giovani in uniforme color senape, gli stessi lineamenti del proprio fratello, del vicino di casa, dell'amico. Poichè Manoppello è un paese che vive disperso nel mondo e forse, se si potessero raccogliere in un solo punto della terra tutti i manoppellesi emigrati e i figli e i nipoti degli emigrati, una città anche di vaste dimensioni basterebbe appena a ospitarli.

« Poco o nulla ci viene »

« Ma di tutto questo lavoro all'estero — chiediamo al sindaco Giuseppe De Martino, un democristiano che dal '46 dirige l'amministrazione del paese — di tutto il sudore e le lacrime e il sangue versati in terra straniera, che cosa torna a Manoppello? ».

Il sindaco, un uomo dai capelli bianchi, dai gesti pacati, dalla voce piana e stanca, che ci ha cortesemente ricevuto nel suo ufficio, si stringe nelle spalle.

« Poco o nulla — risponde: — qualche cosa per i genitori, quando l'emigrante ha lasciato i vecchi a casa, o per la moglie se la moglie non è partita anche lei. *Qualche cosa* che basta appena a nutrire chi non ha avuto la forza o il coraggio di andarsene. I parenti degli emigrati vivono assai parcamente, mettendo da parte tutto quello che possono per comprare la casetta e il pezzetto di terra. Le ambizioni dei nostri lavoratori non possono spingersi più lontano ».

« Da qualche anno — aggiunge il sindaco — anche la campagna si va spopolando. La terra non compensa la fatica del contadino e il contadino la vende a basso prezzo per pagarsi il viaggio all'estero ».

Chiediamo notizie sul tenore di vita della popolazione. « E' bassissimo — risponde senza esitazione il sindaco. — Tenga presente questo: in paese c'è un solo cinema, che costa cento lire e mette in programma soltanto vecchi film, tagliati e mal ridotti. Ebbene, quasi nessuno va al cinema ».

Il commercio — aggiunge un impiegato comunale presente al colloquio — va avanti a forza di crediti. A Manoppello si vende tutto a credito con « la libretta », come diciamo noi: il pane, la pasta, persino il latte persino il formaggio, persino i lacci delle scarpe, tutto si vende a credito. Ci sono commercianti che hanno 800, 900 mila, un milione, due milioni di lire di credito. E ogni mese ci sono molte cambiali che vanno in protesto ».

« Quando cominciò l'esodo verso il Belgio? ».

« Nel novembre del '46 — risponde il sindaco — ci furono le prime richieste per le miniere di carbone belghe. Tre minatori, Sante Ranieri, Cesare Di *Bernardino (entrambi scomparsi* nel disastro di Marcinelle) e Raffaele Mozzaferro (che si è salvato perchè in licenza a casa), furono i primi a dare l'esempio attirati dalla speranza *di un salario ben più alto* di quello pagato dalla SAMA e dall'Italstrade, nelle tre miniere di asfalto in funzione a quella epoca. Ma l'esempio non fu seguito subito. La disoccupazione, allora, *non era così alta* come oggi. L'esodo vero e proprio cominciò dopo il 18 aprile — il sindaco sottolinea, forse involontariamente, l'importanza di questa data — quando le due società licenziarono quasi mille operai e i salari dei corsi di riqualificazione non bastarono più a sfamare le famiglie.

« Ci fu una lotta per ottenere l'apertura di un cementificio mediante un finanziamento ERP alla SAMA che fa parte del gruppo Bombrini Parodi Delfino.

« Andammo in delegazione — racconta il sindaco — dall'on. Fanfani a quell'epoca ministro del Lavoro. Fanfani promise di ottenere il finanziamento, ma aggiunse: non fatevi illusioni. Incrementate l'emigrazione; se avete molti minatori disoccupati mandateli in Belgio, nelle miniere di carbone ».

Chissà se il segretario politico della D. C. alla notizia del disastro di Marcinelle si è ricordato di aver detto quelle parole otto anni or sono?

In ogni modo, il sindaco d. c. di Manoppello non le ha dimenticate. Nel '50 il cementificio fu fatto ma non assorbì nuovi operai. La maestranza fu formata da minatori stornati dalle miniere, di cui due (dopo l'assorbimento dell'Italstrade nella SAMA) furono anzi addirittura chiuse. In sostanza, la manodopera occupata a Manoppello, anzichè aumentare, diminuì ancora in seguito ad altri licenziamenti.

« Oggi, fra cementificio e miniera, gli operai impiegati — ci spiega il sindaco — non superano la cifra di 165 ».

« E i disoccupati? ».

« *I disoccupati* (i più deboli, i meno capaci perchè gli altri sono tutti emigrati all'estero o in alta Italia o a Roma, o magari a Chieti e a Pescara) sono alcune centinaia, e potranno mettere insieme, arrangiandosi con ogni sorta di attività saltuaria, non più di diecimila lire al mese per famiglia ».

I pozzi di petrolio

« E, a parte il cementificio e la miniera, ci sono altre attività a Manoppello? ».

« Poco o nulla — risponde il sindaco — due piccole fornaci per la fabbricazione di mattoni che impiegano per 5 o 6 mesi all'anno un centinaio di donne e di ragazzi di 14 anni. Abbiamo anche una trentina di tabacchine che lavorano 90 giorni all'anno. E basta ».

« E il petrolio? Abbiamo visto, viaggiando da Pescara a Manoppello, i cartelli della Petrosud e dell'AGIP mineraria. Manoppello non è lontana da Alanno. Questi paesi sorgono su uno dei più interessanti campi petroliferi d'Italia, e forse del mondo ».

« Il petrolio — esclama il sindaco — era una delle nostre speranze ». Si alza e ci accompagna alla finestra, spalancata sulle colline arse dal sole. Traccia una linea retta con la mano e spiega: « Il territorio del nostro comune è diviso in due. A sinistra c'è la Petrosud. A destra lo AGIP. La Petrosud ha forato un pozzo qui vicino a Manoppello, poi lo ha chiuso perchè non c'è ancora la legge petrolifera, dicono ».

« La gente — aggiunge — si era entusiasmata, ma poi si è visto che benefici non ne venivano e allora ha perduto ogni fiducia ».

Un impiegato osserva: « Per Manoppello ci vorrebbe una industria stabile che assorbisse almeno 100 operai ».

Il sindaco lo interrompe con un gesto brusco.

« Io penso che il nostro paese — dice — sia destinato a morire ».

Avrebbe voluto fare il muratore in patria è rimasto sul fondo della miniera belga

Dopo i primi cinque anni, Filippo Talamelli era tornato a cercare ancora lavoro a Fano, ma era dovuto ripartire - Lascia la moglie e quattro bambini

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FANO, 11. — Centinarola è una frazione di qualche centinaio di abitanti alla periferia di Fano. Acquattata ai piedi di una groppa del Monte Giove, non è posto per i ricchi. A Centinarola ci sono i manovali ed i braccianti, ossia le categorie più povere del nostro paese e la emigrazione appare troppo spesso come l'unica strada che porta al pane, ad un lavoro continuo. Molte le famiglie che hanno i loro uomini dispersi per il mondo: numerosi gli emigrati nel Belgio. E' comprensibile, quindi la emozione suscitata nella frazione la notizia della tragedia avvenuta a Charleroi, la miniera presso Marcinelle. Anche alle madri che avevano figli in America o in Francia si strinse il cuore: là sotto, fra i dedali infuocati, c'era un compaesano: Filippo Talamelli di anni 38.

Filippo Talamelli, di Centinarola, una povera frazione di Fano. E' in fondo alla tragica miniera di Amercoeur

Siamo andati a parlare con il fratello di Filippo Talamelli, ci ha *narrato una storia* che è tipica, pur essendo uguale a quella di centinaia di migliaia di italiani. Il vero mestiere di Filippo Talamelli era il muratore. Aveva lasciato l'Italia nel 1947 per rimanere in Belgio sino al 1952. Ritornò, credendo che qualcosa fosse cambiato, che si potesse finalmente trovar lavoro in patria. Si disilluse subito. Anche per un bravo muratore quale era lui, una vita decente ed accettabile era negata nel paese natio. Si decise a ripartire nel 1954 per fare di nuovo il minatore, « la vita della talpa ».

Il fratello ricorda che una volta Filippo gli aveva riferito una sua impressione sui minatori. « Erano con me degli uomini così invecchiati da sembrare tanti miei padri; e avevano tutti all'incirca la mia età ».

Filippo Talamelli aveva chiamato in Belgio, nel *novembre scorso, la sua famiglia*: la moglie con i quattro figli, dei quali il più grande è un maschio di 13 anni e la più piccola una femminuccia di 6 mesi. Il suo sogno: ritornare presto, con tanto in mano da poter farsi una vita in patria.

A Centinarola, dopo i primi momenti di orgasmo, si piange e si accusa. Ma non si accusa un fato malvagio, un destino amaro. Si denuncia tutto il sistema che permette simili sciagure. Fra le mura della piccola, povera chiostra di case, vi sono giovani che attendono il passaporto per emigrare. Conoscevano Filippo Talamelli e forse qualcuno scenderà in qualche miniera del Belgio per rimpiazzarlo.

WALTER MONTANARI